



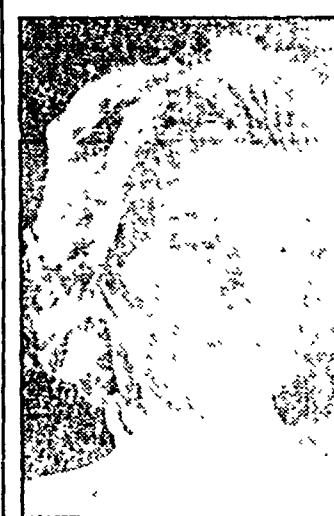
**Spettacoli**  
**Cultura**

### L'Europa danza a Castiglioncello



L'Europa danzerà a Castiglioncello dal 13 luglio fino all'11 agosto, in sei serate allestite davanti al bellissimo Castello Pasquini e in due appendici che andranno in scena nella vicina Livorno, a Villa Mimbelli. «Così danza l'Europa» infatti il titolo che Vittoria Ottolenghi e Leonetta Bentivoglio hanno dato alla rassegna estiva da loro curata, che è giunta quest'anno alla sua seconda edizione.

Perché l'Europa? Perché ci siamo accorte — rispondono le organizzatrici — che da qualche anno a questa parte tutte le novità hanno smesso di essere prodotte in America. Ora sono le compagnie europee le più importanti in senso assoluto. Ecco dunque che a Castiglioncello si esibirà il teatro-danza, nella persona di Susanne Linke, creatrice di allucinanti monologhi ballati (il 13 luglio). Ci sarà l'ensemble di Michèle Van Hoocke, a Lille, di Jean-Pierre, ex direttore della mitica scuola Mudra, con la sua ultima creazione «Le dernière danse» (17 luglio). A Livorno mettono a nuda la scena dell'Opera di Parigi con Nureyev (il 22 luglio) mentre a Castiglioncello si esibiranno quelle del Bolscioj, con Vassiliev e la Maximova. Da Mudra discende anche la francese Maguy Marin (23 luglio). Seguirà poi il Balletto della Scala con la Savignone (5 agosto), l'Aeroballetto con la Terabusi (7 agosto) e il Teatro Coreografico di Rennes di Gigi Caciuleanu (11 agosto) a Livorno. Un convegno (il 21 luglio) sulle tendenze europee della danza accompagnerà la rassegna.



Alexander Lonquich, uno dei pianisti che vinse il premio Casagrande

**Musica**  
**I vincitori del concorso Casagrande**  
**Ma il miglior pianista stavolta non c'era**

Dal nostro inviato

TERNI — Dalla vicina Cascata delle Marmore, il Concorso «Casagrande», giunto alla XVI edizione, ha preso l'idea del manifesto che illustra l'invito: una cascata d'acqua, che poi si allarga nel bianco e nero d'una tastiera. È una vera cascata di pianisti si è rovesciata quest'anno sul «Casagrande», un concorso che fa gola e da qualche anno una preziosa occasione di lancio. Boris Petruschanski, Alexander Lonquich, Ivo Pogorelec, dilagati in tutto il mondo, vennero dal «Casagrande».

Erano, quest'anno, più di centocinquanta gli iscritti in rappresentanza di trentadue paesi: l'Europa, l'America, l'Oriente (Giappone, Vietnam, Corea, Indonesia), l'Australia. Tutto il mondo, meno che l'URSS.

I pianisti italiani, solitamente lontani dal «Casagrande», erano quest'anno una trentina. Solo due sono arrivati alla finale e uno è entrato nella classifica dei vincitori: Fabio Bidini, di Arezzo, terzo premio ex aequo con il romeno Cristian Beldi.

Il concorso prevedeva anche l'esecuzione di concerti con orchestra (quella paziente e generosa della Radio di Varsavia, diretta da Jan Pruska) e i due — Beldi e Bidini — si sono divisi il Terzo di Beethoven, op. 37. Beldi, eccellente nella robusta «cadenza» del primo movimento, ha poi ceduto il resto del Concerto a Fabio Bidini, pianista di buon tocco, tanto più festeggiato in quanto ha soltanto sedici anni. Il futuro è suo (ma ora sono in tanti, forse in troppi, a voler prendersi cura di lui).

Il «Casagrande» è stato sovrastato dall'ungherese Balazs Szokolay, pianista inteso e nervoso, che ha comunque vinto la XVI edizione del concorso, pur essendo al secondo posto. Diciamo «comunque», perché la giuria non ha ritenuto di assegnare il primo premio. Szokolay è anche il pianista che ha vinto la sezione del concorso riservata alle esecuzioni di musiche di Alessandro Casagrande, nel ventesimo della morte, che, unite alla emozionante rielaborazione del Concerto K. 466 di Mozart, non davano che un supporto ad una sua più ampia vittoria.

È sempre un po' ambiguo non assegnare un primo premio, rapportando i concorrenti non alla loro realtà, ma ad una astratta visione del pianista ideale. La giuria oppone un fantasma, del quale non si sa nulla, ai concorrenti dei quali invece si sa tutto e si ha persino un punteggio, per cui chi ha più punti vince, a meno che il Regolamento non decida un punteggio massimo, necessario per essere proclamati vincitori. Occorrerà cambiare qualcosa, per non fare la pessima figura che fanno le nostre istituzioni musicali, ponendo in testa ai loro cartelloni i fantasmi di composizioni ideali e trascurando quelli (persino anche alle musiche di Casagrande) che, intanto, esistono. Ma come il concorso ha trovato in sé la forza necessaria per riproporre buone pagine del musicista cui è intitolato, così troverà la forza di non tradire i giovani, sportivamente pronti ad acclamare un vincitore con il quale avessero gatteggiato gomito a gomito, nota per nota, ma sacrosantemente irritati di essere stati esclusi dal primo premio dalla improbabile perfezione di un pianista immaginario. Anche il pubblico è rimasto deluso. Aspettava, alla fine del concerto eseguito dai classificati al secondo e terzo posto, che qualcuno si sedesse al pianoforte e facesse sentire «com'è» che si doveva suonare per vincere quest'anno il «Casagrande».

Erasmus Valente

**MysticFest 84** Al via a Cattolica la rassegna dei film del «mistero»: aspettando Agatha Christie qualche risata con Vincent Price ma anche tanta noia

# Per favore, ridateci i vecchi gialli!

Dal nostro inviato

CATTOLICA — Da dove cominciamo? Da Vincent Price, naturalmente. Il sopracciglio arcuato, la voce roca, il gesto solenne, il «primo» «senno» del cinema dell'orrore ci ha regalato il primo sorriso di questo «MysticFest» aperto a «Le 13» di un sorriso. Per questo è un delitto. Nei piani di un delitto (una tonaca rossa, un'urna) dell'«emissario» di un delitto, il settantenne attore americano s'è dato a fare il «primo» «senno» di un delitto. Il tutto offerto col sorriso sulle labbra, ma celando effetti di «comicità» grandguignolesca e sardonica, e battute poliarche e citazioni eretiche.

Il pubblico, come diciamo, è stato al gioco, ridendo, guardando, e omaggiando con applausi frangenti la presa in giro di «Le 13», dell'«emissario», di E. T. di Fog e degli altri classici della «prima» «senno» del giovane regista Ray Cameron. Più «senno» e impegnati sono ovviamente gli altri film che il «MysticFest» ha in serbo in concorso. Ma forse è inutile recensirli uno per uno, anche perché il bello di Cattolica sta proprio nel clima poco ufficiale e molto libero nel quale avvengono le proiezioni. Limitiamoci dunque ad offrire dei flashes, delle annotazioni, delle curiosità e a qualche titolo che resterà fuori, speriamo che nessuno se la prenda.

IL PIÙ BRUTTO — Indiscu-

tibilmente lo statunitense *The Naked Face* di Brian Forbes, che ha aperto venerdì sera al posto di *Ordeal by Women* (bloccato in dogana per via degli scoperti degli «autonomi») la quinta edizione dei festival. Si tratta di un thriller fumoso e pretenzioso che conferma un vecchio sospetto: non basta mettere insieme un cast di richiamo (Roger Moore, Elliott Gould e il reduttivo Rod Steiger) per fare qualcosa di buono. Al centro della vicenda uno psicologo di grado, appunto Roger Moore, che vede morire ammazzati ad uno ad uno clienti e collaboratori. Lui non si spiega il perché e il pubblico ancor meno. Roger Moore, nonostante gli occhiali da intellettuale che gli hanno fatto intorcare, è sempre il solito bicione, quanto a Rod Steiger, che rivide il ruolo di un poliziotto inacidito che strepita a più non posso.

IL PIÙ POLIZIOTTICO — Viene dal Brasile, terra di emozioni forti, di colori abbaglianti e di erotismo bollente, una delle non-ita più interessanti del *MysticFest*, si chiama *Il proiettile* e ha diretto Joao Batista de Andrade ed è un poliziotto che unisce l'indagine «gialla» all'inchiesta politica. L'eroe della vicenda è un reporter televisivo incaricato di realizzare dei servizi su un misterioso e inafferrabile «mancato» «senno» che uccide le prostitute di un quartiere popolare di San Paolo. David è un giornalista progressista, ha fatto carriera senza abdicare ai propri ideali (in casa tiene ancora un ritratto di Ho Chi Min) e non si fida delle versioni ufficiali diffuse dalla polizia. Non gli resta quindi che indagare nel mondo del vizio, dove troverà spicchi di verità, umiliazioni brucianti, ma



Un'inquadratura del film di Ray Cameron e, accanto, «Naked face» di Forbes

anche una tenera forma d'amore per la quindicenne Luna. Mentre la campagna elettorale prosegue tra comizi, conferenze stampa e violenze commesse dagli squadroni della morte, David intraprende di essere entrato in un gioco più grande di lui. Le vittime dell'Hotel Imperial sono povere prostitute uccise per strada, ma dietro si agita una rinnovata strategia della tensione orchestrata dalla polizia per innescare la repressione politica. Confuso nella parte conclusiva e non sempre convincente nel suo tentativo di spiegare, quanto a uno di quei polizieschi che mettono troppa carne al fuoco; ma la regia è solida, gli interpreti vigorosi e convincenti e la crisi esistenziale-politica del protagonista suggerisce riflessioni per niente peregrine sul ruolo del giornalista nella odierna società.

IL PIÙ CURIOSO — Probabilmente *La morte di Mikel* di Imanol Uribe, che ci ha dato l'opportunità di sapere qualcosa di più su quell'«oggettivo mistero» che è il cinema basco. Diverso per cultura, atmosfere e interessi da quello spagnolo, esso rivela una ragione una autonomia estetica-politica che nasce dalla particolare realtà della regione basca. Terra di conflitti e di contraddizioni aspre, dove l'«accusa» politica condotta dall'ETA convive con il mantenimento di un assetto sociale arretrato e tradizionalista. Mikel, protagonista del film, è in qualche modo un emblema di questa situazione: giovane farmacista legato al movimento e candidato alle elezioni, egli vive drammaticamente la scoperta della propria omosessualità. La madre (il matrimonio pare che sia ancora oggi uno dei tratti distintivi della società basca) teme le chiacchiere e la vergogna ma i compagni di partito non sono da meno, e infatti lo escluderanno dalle liste. Solo, incompreso, minacciato dalla polizia, Mikel troverà conforto solo nelle parole di un travestito conosciuto a Bilbao e a Madrid, una specie di «madre» troppo poco. Lo scandalo si diffonde e la madre (simbolo della vecchia Spagna?) sceglierà di ucciderlo. Costruito come un lungo flash-back (si parte con il funerale), *La morte di*

Mikel è spesso ingenuo, meccanico nell'accostare «personale» e «politico», ma ha il pregio di spezzare coerentemente una lancia in favore della tolleranza sessuale. Quella stessa — sembra dire il giovane regista Imanol Uribe, militante a sinistra, già autore di un film sul processo di Burgos — che anche all'interno dell'ETA fatica talvolta ad affermarsi.

IL PIÙ NOIOSO — La palma per il film più soporifero del festival va di sicuro al francese *Polar* di Jacques Bral, uno di quei «noir» d'autore che mettono a dura prova anche il più ben disposto degli spettatori. Siamo dalle parti del poliziesco transalpino cupo ed esistenziale che discende da Jean-Pier Melville, ma Bral lavora «a freddo», svuota le emozioni e si limita a impaginare un catalogo di luoghi comuni sul campo del solito delinquente con un passato da dimenticare. Eugène Tarpon, infatti, è un ex poliziotto (uccise per sbaglio uno studente durante una manifestazione) che medita di lasciare Parigi per tornarsene al paesello; gli affari vanno male e chuderebbe bottega se non emergesse dalla notte una fasciosa ragazza, Charlotte, che gli chiede di occuparsi dell'assassinio della sua amica Louise. Avrete già capito che la fantascienza delirante di questo Tarpon lo trascinerà in un mare di guai. C'è di mezzo anche una statuetta preziosa che tutti cercano, una specie di «fata» di un film in miniatura messo lì per strizzare l'occhio agli amanti di Hammett.

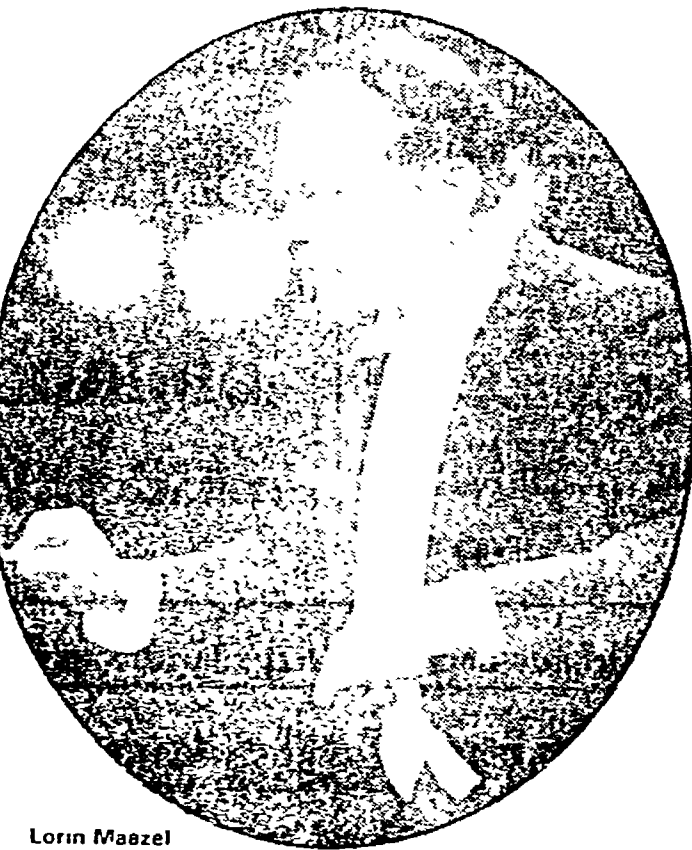
Fitto di allusioni e riferimenti cinematografici, *Polar* sfodera dialoghi di una banalità sconcertante («La mia vita è una lunga serie di articoli mai finiti», sospira un giornalista ubriaco) e fa pezzi il romanzo di Jean-Patrick Manchette da cui è tratto e dove la struttura poliziesca si illude di suggerire «chi» quali verità filosofiche. Il detective Tarpon (interpretato da un Jean-François Balmer il far sopra stordito e dolente) sarà pure un antieroe dei nostri giorni, ma vedendolo ciondolare sullo schermo con quella faccia da cane bastonato viene da pensare una sola cosa: per favore, ridateci Martini!

Michele Anselmi

**Nostro servizio**  
FIRENZE — Venti minuti di applausi e di ovazioni hanno accolto l'attesa rentrée a Firenze di Lorin Maazel, assente dal Comunale da oltre un decennio. Una delle serate più importanti del Maggio, anche per l'eccezione dei complessi fiorentini nell'ambito di un festival delle orchestre, che ha visto alternarsi negli ultimi mesi alcune delle formazioni sinfoniche più celebrate e dei direttori più prestigiosi del panorama internazionale. Un battesimo particolarmente importante, date le dimensioni addirittura colossali del programma, imperniato sulla «Resurrezione», Seconda Sinfonia di Gustav Mahler, quasi un'ora e mezzo di musica, che vede utilizzate massicce orchestre sinfoniche, accanto al coro e alle due voci soliste (per l'occasione il soprano americano Margaret Cusack e una presenza di lusso, quella dell'intramontabile, stupenda Christa Ludwig).

Si può ben dire che i complessi del Maggio musicale fiorentino, catalizzati dal virtuosismo abbagliante della lettura di Maazel, hanno quasi ricreato il trionfo in maniera ammirevole. Opera fra le più amate, e le più amate, della produzione sinfonica dell'ultimo romanticismo, la *Seconda* di Mahler vede la luce intorno al 1900. Di veniente dall'esperienza fondamentale dei suoi primi e chi lo ha scritto e da quella di mischiare la Prima Sinfonia (il cui «senno» è l'«emissario») con la *Seconda* (questo è un programma che Mahler volle trasporre in musica in quella che è la più «senno» delle sue Sinfonie). Legato solo in apparenza agli ultimi anni della gloriosa stagione romantica, la *Seconda* è un'opera di «senno» modernista: i fantasmi acciampati, le immagini, le tinte, le atmosfere, le idee e gli spettrali che percorrono i cinque movimenti da cima a fondo e che si stemperano solo

**Il concerto**  
**Ha diretto**  
**«Resurrezione»**  
**e il «Fidelio»**  
**Maazel**  
**in**  
**trionfo**  
**con**  
**Mahler e**  
**Beethoven**



Lorin Maazel

nell'apoteosi finale, ci introducono nelle angosce dell'imminente Espressionismo. Sono le stesse angosce che troveremo espresse, con maggior violenza, nella musica del nuovo secolo: dai turgori dei *Gurrelieder* del giovane Schönberg e dai deliri dell'*Elektra* di Strauss alle allucinazioni del soldato Wozzeck di Alban Berg. Proprio sugli aspetti più profetici si impernia la lettura di Maazel, interprete lucido e moderno del decadentismo mitteleuropeo. Ogni aspetto della partitura è minuziosamente analizzato, quasi vivisezionato da un'intelligenza e da un rigore interpretativo infallibili e soggettivi. Tutto risulta perfettamente calibrato, dalle accensioni dinamiche più folgoranti alle sonorità più scabre e rarefatte, dal materiale che Maazel domina con singolare virtuosismo direttoriale, regolando con implacabile lucidità i respiri e i ritmi del fraseggio. Un Mahler scabro, concentrato, quasi ieratico nella sua tragica impotenza. A questo acceso clima interpretativo l'Orchestra e il Coro del Maggio, in autentico stato di grazia, hanno aderito con perentoria sicurezza.

Da segnalare infine la bellissima «opra» che il Maggio di Luciano Berio ha riservato al suo pubblico: all'indomani del concerto mahleriano Lorin Maazel ha accettato di sostituire l'indisposto Adam Fischer sul podio dell'ultima replica del *Fidelio*. È stata l'occasione per ammirare ancora una volta la bravura del grande direttore. Il quale sembra indirizzato verso una concezione nitida e stilizzata della opera beethoveniana. Un Beethoven alieno dalla retorica del romanticismo e toccato esclusivamente sulla ricerca spasmodica di tensioni intellettuali. *Fidelio* di Maazel è quindi il più antitetico che si possa immaginare. Avviate così che, più del respiro generale dell'opera, colpisce l'impressionante modernità di certe maciature sottolineature: dalle sonorità ombrose e notturne che avvolgono la grande aria di Leonora all'«estatico stupeore del coro dei prigionieri, dal clima livido e straziato della scena del carcere al luminoso e travolgente finale. Un altro saggio di intelligenza e di coerenza interpretativa, che ha coinvolto esecutori e pubblico in un clima di grande entusiasmo.

Alberto Paloscio

**GRATIS,**  
**anche a te SELENA,**  
la potente radio transoceanica sovietica,  
dotata di tutte le lunghezze d'onda!  
Basta, infatti, trovare un acquirente  
(uno solo!) della  
Storia Universale dell'Accademia  
delle Scienze dell'URSS  
per ricevere completamente gratis  
una radio SELENA.  
Per maggiori informazioni, mettili subito in contatto con:  
**TELE, via N.66/23 - 20133 MILANO - Tel. 02/204.35.97**

**democrazia e diritto**  
rivista bimestrale del Cds  
**1-2**  
interventi di Bassanini, Assanti, Carrieri, Garzia  
sull'Europa: istituzioni e soggetti politici  
Telò (interviste a Voigt, Chevènement e Cot),  
Spinelli, Viezzi, Motzo, Fois, Bardi, Senese  
sul sistema politico italiano  
Caravita, Berlinguer, Pasquino, Barcellona,  
Cantaro, Perulli, Paci  
un numero L. 5.500 - abb. annuo L. 27.000 - c.c.p. n. 502013  
Ed. IRI - Riviste, via Serchio 9, 00193 Roma - Tel. (06) 6792395

**sete d'estate?**  
**sete di ESTATHÈ**  
certo, Estathè disseta,  
non è gassato ed è senza coloranti.  
E' squisito thè al limone,  
in una confezione igienica e comodissima.  
Portalo con te e bevilo quando vuoi:  
Estathè disseta sempre, anche non ghiacciato.  
Estathè per la sete d'estate.  
**Disseta e... non è gassato!**  
FERRERO